

Sulle dune di Sabaudia

La morte annunciata di Pasolini

di Vincenzo Di Marco

Un vento gelido, fastidioso, scompiglia i neri capelli di Pasolini. Siamo nel mese di febbraio del 1974, sulle dune di Sabaudia (è la data del programma mandato in onda dalla Rai). Poco più di un anno dopo, un'altra spiaggia, all'idroscalo di Ostia, ne ospiterà il cadavere. Pasolini indossa un cappotto scuro, salta da un cumulo di sabbia all'altro, porta a spasso l'operatore della televisione di stato, fino a che decide di fermarsi su un monticello adattato per l'intervista. Si muove come un attore consumato, che sa il fatto suo. Non guarda mai nella telecamera. I suoi occhi mirano altrove. Il volto è coperto da solchi induriti che sembrano piaghe non rimarginate, come una terra erosa, sfigurata. Sembra non appartenere al secolo, somiglia a una voce nel deserto che chiama (inascoltato) da un altro mondo. Le parole sono faticose e dolorose, provengono da un'anima consunta, ridotta allo stato larvale, spettrale, ombra di se stessa. È già calato nella parte del poeta postumo, nell'atto di confessare le sue volontà testamentarie.

In pochi minuti di addolorata concione sull'Italia del neo-capitalismo, avida e bramosa, popolata di palazzinari concupiscenti e politici mafiosi, scorre il film del disfacimento del Paese contadino, arpionato alle pendici dell'Appennino, ridotto in putride periferie, in casermoni maleodoranti, sempre in arretrato, ma in procinto di cambiar pelle. La mutazione antropologica della Penisola prende forma nelle parole mozze, inacidite, rancorose, che confermano la resa dell'uomo ai tempi nuovi. Come un teatro in rovina, va in scena la morte agonizzante del poeta bucolico, virgiliano e pascoliano, che ha sperato ritrovare i sopravvissuti dell'età arcadica nel sottoproletariato indiano e nei famuli dei baraccati africani. Crede nella trasmigrazione buddista delle anime e, soprattutto, dei corpi.

Il volto scheletrito, gli zigomi sporgenti, le fosse ai lati di guance esangui: è l'incarnazione di Anubi a guardia del regno dei morti. In fondo – egli dice – il vero fascismo è quello odierno, del denaro e del cemento, del petrolio e della prostituzione. Sabaudia è una città vivibile, a misura d'uomo, poiché fu progettata da pianificatori dilettanti, e grandemente sprovveduti. Quei piccoli ras locali, non erano loro i veri fascisti. La *forma della città* è perduta, gli vien mente di dire. Come la cittadina di Orte, posta in cima ad un tufo secolare, resistita fino ad oggi alle aggressioni della storia, ma ora preda della famelica voracità di costruttori incalliti e dei loro protettori politici, qui si squaderna la violenza sociale. Nessun contrappasso infernale potrà compensare questi delitti perpetrati contro l'umile Italia, che solo una mente poco allertata scambierebbe per semplici danni ambientali.

Pasolini è sempre sul punto di dire cose ovvie, risapute. Ma nessuno come lui è abile nell'organizzare un palcoscenico per dare vita all'ultima sequenza di un dramma che ha per oggetto la *finis Italiae*. Il teatro si confonde con la realtà e la eguaglia.

Solo i grandi interpreti conoscono la misura adatta per cambiare le carte in tavola. La mezza morale del ceto medio borghese non lo sfiora nemmeno un poco. Lui ne provoca la reazione, vuol essere la loro pietra d'inciampo. I perbenisti sono inorriditi dalle sue frequenti dichiarazioni sui mali morali degli italiani (*com'è attuale la corruzione denunciata dai vangeli!*), ma ne onorano i virtuosismi linguistici, gli incartamenti concettuali, fino a "martirizzarne" la figura pubblica dopo averla addomesticata, come fanno con le loro pratiche esperte. Il poeta di Casarsa veste i panni del ribelle, né più né meno, vuole essere un protestatario, uno spergiuro, che va bene fin quando le sue *piroette*

intellettuali si riferiscono ad un singolo individuo, ad una personalità somma e abietta, lacerata – fin che si vuole – nella sua tana kafkiana, dolente e asfittica, maledetta, fino all’auto dannazione e distruzione ultime. Non appena si propone di esempio per gli altri scattano gli anatemi.

Che misera sorte può spettare ad una pubblica denuncia senza affrontare il problema di una pedagogia sociale, e all’insulto diretto contro una società ossificata senza il ricorso ad una riparazione politica e morale? Non dovremmo costituire delle scuole di pensiero, produrre delle dottrine filosofiche e manuali di comportamento? Perché Pasolini non ha a cuore tutto questo? Lo ha fatto per spirito di contraddizione, e rinuncia volentieri ai confronti. Non li vuole, non li ama, diffida della dialettica. Come lo stilista, se ne sta in solitudine sulla sua colonna e ci guarda dall’alto con disprezzo. Brama rivalse inesistenti.

La morale borghese (vizi privati, pubbliche virtù), che lui vuole capovolgere con lo scandalo disinvolto del decadente di genio, come fosse colpito dalla maledizione dell’appestato, che porta in piazza i vizi privati per mostrarli come vizi di tutti, ama fare di questi scherzi. Far credere che il tornaconto personale sia una virtù, e pertanto mirabile ai suoi occhi. Far credere possibile la deviazione, il cambio di rotta, il mutamento di pelle. Ma è solo l’inganno terrificante di Medusa. La pietrificazione dell’anima è dietro l’angolo.

Che bella trovata, il genio solitario incompreso! Non è pensabile, com’egli ha detto di sé – e altri l’hanno riconosciuto –, vestire i panni di Leopardi che anela la fuga da Recanati o simulare il carcere di un Gramsci immalinconito dalla solitudine degli affetti e dalla lontananza dei compagni di lotta. Siamo stati invitati a questa recita peccaminosa, per certi versi ipocrita, ma sublime dacché importuna. Non saremo di certo gli ultimi a piangere sul cadavere straziato di Ostia. Moravia lo ha dichiarato subito: “abbiamo perso un grande poeta”. Aveva ragione. Forse è stato ucciso perché sapeva troppo. Le contro-inchieste giornalistiche, il sospetto dell’omicidio su commissione, l’ombra dei poteri occulti non hanno smesso di accompagnare il nostro vivere, a cominciare dagli anni in cui si sperava in qualche facile risarcimento per i troppi mali commessi dal contro-stato, ad oggi ancora impuniti. Non quieteremo il nostro spirito “fanciullino” cullandoci con l’idea della messinscena della morte. Le congetture costano poi così poco. Il romanzo incompiuto, *Petrolio*, ne è una conferma postuma.

Eppure aveva presagito lo strazio di una fine cruenta, scrivendo questi versi “ai redattori di Officina”:

Chi ha meno di me pensato, in queste nostre annate?
Chi meno di me ha letto e di me meno sofferto?
Lieto soggetto di alienazione, servo d’una ricchezza
– buttata da avventurieri milanesi, da puttanieri napoletani –
passo come un morto tra i vivi, o un vivo tra i morti:
tradimento incerto, rimandato, disperato,
frutto di ambizioni inesistenti, di necessità non vere.

Passo come un morto tra i vivi, o un vivo tra i morti: mai confessione fu più vera di questa.

Da poco è stato celebrato il centenario della nascita di Pasolini e la confusione resta grande sulla sua figura. È indubbia l’importanza del poeta e del critico letterario, meno rilevante (dal punto di

vista estetico, non della notorietà) il lavoro del cineasta, del giornalista d'inchiesta e dell'intellettuale pubblico. La centralità del Pasolini "corsaro" è infatti rivendicata, ancora oggi, soprattutto da qualche manipolo di critici *engagée* d'oltralpe. Scriveva sui giornali, sulle riviste, ne ha animate alcune che raccoglievano redattori e collaboratori di primo livello. Ma non stava a suo agio dentro quelle insegne istituzionali. La casacca ufficiale gli stava stretta, putiva di uniformità ideologica. Doveva spogliarsi di tutto, e l'ha fatto davvero. Nell'ultimo periodo della sua vita fu fotografato nudo per diretta volontà dell'interessato. Voleva apparire come il creatore l'aveva fatto, invecchiato ma giovane, decrepito ma senziante, vicino alla morte eppure vitale, vitalissimo. Dalle sue labbra sarebbero dovuti uscire ragionamenti che dovevano assomigliare a dei vagiti. Voleva lo scandalo che non ci fu. L'infante che era in lui non intendeva consegnarsi alla società, negava la storia, pretendeva risvegliare una coscienza avvizzita, addormentata, anzi prona alla cultura dei nuovi padroni. Chi poteva temere la molestia delle parole e l'improntitudine delle sequenze racca-priccianti di certi suoi film? Per quale motivo i suoi avversari soffrivano le intemperanze di un parlante così inoffensivo? Non dovevano.

A differenza di Mattei e di Feltrinelli la sua morte è parsa paradossale, incomprensibile. Non ebbe niente di tragico. Almeno i primi due poterono contare su una cornice politico-istituzionale di tutto rispetto. Muovevano l'economia e la cultura. Mattei fu sostituito dall'inquietante figura di Cefis e la morte di Mauro De Mauro presentò subito stretti legami con quella del dirigente dell'Eni. Feltrinelli si dice che morì da rivoluzionario e la sua fine tragica può aver avuto dei mandanti fin nel Mossad o nella Cia. Furono morti improvvise, inaspettate, anche se da tempo si sospettava l'interessamento *criminale* di funzionari, finanziari, multinazionali, servizi segreti. Quella di Pasolini fu al contrario una morte solitaria, disgraziata, preparata da lungo tempo, come può essere per una personalità d'eccezione che s'inventa una splendida messinscena, lugubre, straziante, persa fin dall'inizio. Muore come uno straccione, il suo cadavere è abbandonato, dopo essere stato dilaniato. Il sito di Ostia odorava di marcio. Qualcuno si era accanito sul cadavere. Un poeta suo amico, ma solo fino al 1968, anno di grandi meraviglie e di dolorose divisioni ideologiche, l'ha definito "disperato teatro, sontuosa rovina". Giudizio tutto sommato ingiusto, ma estremamente preciso nel merito. A conti fatti.

Si dirà che l'imbarbarimento dei tempi portò a maturazione lo scempio. Ma quale tempo non lo è? Qual è la vera barbarie? Non consiste nel rifiuto del ragionamento, nell'abbandono anzitempo della logica marxista, nell'abdicazione morale per lo sfoggio dell'amoralità? Quando si va incontro al proletariato – come prima di lui hanno tentato in molti – non si devono sciogliere gli ormeggi e abbandonarsi alla corrente. Pasolini sapeva di vivere la barbarie, l'ha voluta toccare con mano, ha voluto offrire se stesso alla causa dei vinti come un Cristo dolente, doveva infestarsi le viscere con il lezzo nauseabondo dei perseguitati e degli offesi. È riuscito a dircelo, l'ha raccontato, l'ha descritto con bellissimi versi, l'ha filmato, ma non l'ha fatto capire, non ha saputo spiegare perché accadeva tutto questo. Perché è accaduto quel che è accaduto? Ora è troppo tardi per rimediare. Dire le cose non significa capirle o saperle spiegare. Non è girare a vuoto, l'imprecazione contro il Palazzo o lo sputo irriverente contro i criminali al potere? Si tratta di queste frattaglie? Il mondo pullula di canaglie inferocite e di *pamphlet* contro le regine tedesche che passano gran parte della giornata a sistemare il viso, profumare il corpo e passeggiare in giardino. I nuovi soreliani – sovversivi e reazionari – abitano nei consigli di amministrazione e nella finanza creativa. E ci stanno fin troppo bene.

A molti è sembrata sospetta la volontà del poeta di lottare per cambiare le cose. E se il suo fine segreto fosse stato quello di macerarsi in pubblico, di dolersi di una sofferenza che in fondo non era la

sua, appartenente com'era alla classe borghese, di rango intellettuale, inserito nello *star system* cinematografico? Non lo si può accusare di esistenzialismo, non seguiva la maniera dei finti dolenti, degli annoiati, credeva veramente nel riscatto degli oppressi, sperava da comunista e sentiva il mondo da cattolico. Spregiava l'aborto, credeva che una donna (qualsiasi donna) avesse il diritto di mettere al mondo un figlio, anche snaturato, com'era capitato a lui. Ignorava le femministe, che non ci pensavano di partorire con dolore o di donare i figli alla patria in guerra e celebrare matrimoni seriali. Eppoi i Riccetti, i Ninetti, gli Accattoni, le Mamme Roma non costituivano il proletariato indottrinato e organizzato dal partito. Con questo sottomondo puoi tutt'al più fare una gita fuori porta, mangiare all'osteria, intonare canti scurrili, fare sesso promiscuo e tornare ubriachi a casa notte tempo. Dove sono i Macheath, i Peachum, le Polly nelle sue storie, che possano mostrare i segni veri dello sfruttamento capitalista? I "ragazzi di vita" conoscono solo lo stato di grazia della peccaminosità naturale. Quando la coscienza del loro essere sociale dovesse balenare anche per minimi dettagli, allora è davvero l'inizio dell'intossicazione.

Eppure ne ha avuti tanti di ammiratori! La smancerie di Arbasino possiamo comprenderle, le svenevolezze di Contini possiamo tollerarle, le fesserie degli ultimi arrivati vanno decisamente condannate. La morale ammonitrice dovrebbe essere rivalutata. Chi avesse la pazienza di rileggere la pagina finale del saggio di Roberto Longhi su Caravaggio, si troverà di fronte ad una coincidenza inaspettata. Un'altra spiaggia mortale, quella di Port'Ercole, vede lo sbarco del pittore proveniente da Napoli, per aggirare il bando capitale che pesa su di lui, dopo l'omicidio di Roma e la fuga rocambolesca che lo portò, fra l'altro, a Malta. La feluca approda, seguito da un incidente imprevisto con la polizia spagnola, e, dopo il rilascio, "va scorrendo alla disperata il lido deserto e malarico, vien colto da un attacco di febbre pernicioso e muore di stento e senza cure". Muore ingloriosamente quando "il rescritto papale di condono era stato spedito".

Un altro reprobato, un reo di delitto grave, muore su un'altra spiaggia, come nessuno avrebbe potuto immaginare. Somiglianze curiose. Luogo evocativo per Dante la spiaggia del purgatorio, che parla del "tremolar della marina", o "i deserti campi" di Petrarca, immerso nel pensiero amoroso di Laura. Incroci persistenti nell'immaginario letterario italiano. Nei luoghi di solitudine, lontano da occhi pettegoli, si compie la risalita in cielo o la discesa negli inferi. Destini diversi, ansie contrarie, fedi oppostive. Ma Pasolini questi versi li ha scritti con "disperata vitalità":

... E io nel mio ultimo cantuccio,
sotto il bel sole del mondo,
arabo o cristiano,
del Mediterraneo o dell'Oceano Indiano,
inadatto alla storia, inadatto a me,
mi adatterò alla terra futura,
quando la Società ritornerà Natura.

Nel penultimo verso sembra di leggere un presagio funesto. Adattarsi alla terra futura potrebbe essere l'equivalente del giacere nella tomba, sotto qualche strato di buona terra, calda e accogliente, per l'eterno riposo. Nostalgie, miti, sogni brucianti, sono questi ultimi. I fremiti della carne, e di concerto dell'anima, guidano il viaggiatore nei paesi del terzo mondo, nei deserti arabi, lungo le co-

ste indiane alla ricerca “disperata”, e disperante, del ritorno alla Natura. Non sarà possibile farlo, non è stato possibile. Chi lo dirà al poeta? Bisogna domandarselo.

Moravia lo apprezza senza identificarsi con le sue idee, Enzo Siciliano lo adora come poeta e lo tiene lontano da tentazioni rivoluzionarie, Elsa Morante lo definisce “un disadattato, un diverso, un povero” in una poesia che gli dedica, ma lo difende dalle accuse e dalle calunnie, come fa una nonna con il suo nipotino, con la tipica atmosfera fiabesca, familiare, confortante, che ritroviamo nei suoi romanzi ricolmi di “menzogne e sortilegi”. Tra i critici, bravo e sbalorditivo, è il giudizio di Spagnoletti, che parla della “impura” giovinezza di Pasolini (o del mito della gioventù mai revocato) e del “primato dei sensi”. Mentre Mengaldo lo chiosa giustamente di “affabulazione ininterrotta”, che non consente di valutare a pieno la sua poesia anticlassica.

E allora Pier Paolo sfugge sempre, si nasconde nel dire frenetico, ti vuole fraterno ma ti tradisce, non sai mai dove vive o alberga. Il cuore spezzato l’ha lasciato a Casarsa, lungo il greto del Tagliamento, dentro i borghi antichi e la “lenga furlana” che avrebbe voluto rivitalizzare. Ma da lì il monito, la taglia che lo perseguita, l’espulsione dal partito, l’arrivo nella periferia romana. Bandito si direbbe da tutte le città della repubblica. Che cosa gli rimane se non dissolversi, scomparire, annullarsi, prima che lo prendano e lo spongano al disprezzo della piazza.

Qualcuno ricorderà l’attacco di *Alì dagli occhi azzurri*, quel concentrato di parole poetiche utilizzato per descrivere pattume, erbe odorose e pisciatoi. Come risulta evocativo e faticoso questo modo di scrivere il mondo e la vita che gli gira intorno. *Spleen e ideal*, sogno e realtà, visione ed esperienza si accavallano, si intrecciano, competono. Non può essere che tutta l’umanità proletaria della capitale sia impegnata nel meretricio, nei traffici loschi, a raccattare monnezza, imprecare il cielo e vomitare insulti. Che ci fanno le tonalità azzurrognole, giallognole, rosa confetto tra quelle pagine? Declamano sorrisi, imperlano bellezze, confessano miracoli? La scuola pittorica longhiana è stata come una rivelazione, tra Masolino e Masaccio, da Piero al Merisi, fino a Morandi. Quelle pennellate dense, compatte, ottundenti, quegli autoritratti con il fiore in bocca, quella *poesia in forma di rosa*, così bella e devastante, grossa, straripante di sensualità, venata di una tristezza contenuta nella passione vitale, abbandonata al suo destino di cane derelitto.

Come non dover pensare che tutto questo è imm modificabile! Sarà così per sempre. Bisognerà convivere con la bruttezza dei tempi e dei luoghi, che alla fine rappresenta la veste da indossare tutti i giorni, e qualche volta pure la domenica. Non si può essere diversi da quel che appare. Tutto combacia, tutto s’assomiglia, tutto riluce della stessa luce opaca. Indefettibile inerzia dei tempi, quelli dell’Italia progressiva, del boom, quella nordica, dei settentrionali che portano le loro fabbrichette nelle luride periferie del sud, che non cambiano poi più di tanto le abitudini e la mentalità. Non li chiameremo più baraccati ma operai, non faranno più i manovali ma i metalmeccanici, non catteranno stornelli e non berranno più il vino bianco “de li castelli”, eppure in quelle pagine essi saranno sempre gli stessi, persi nel passato, di antica prosapia, fuorilegge, senza civiltà, brutali e corrotti. Non è questa la santità cercata dal poeta?

Narciso impenitente fino alla fine, il poeta, orfano del futuro, risicato nell’uso dei tempi verbali, tutti al presente, qualcuno al passato, non guarda mai in avanti. Il domani è come oscurato, rimosso. Tutto si gioca, qui e ora, in questo istante, nella strada, nel covile, nell’orinatoio. Il bene e il male, la felicità e il dispiacere, arrivano fulminei e se ne vanno altrettanto rapidamente. La gioia è rara, arte-

fatta, manipolabile. Pasolini è al palo del martirio, un San Sebastiano lucente di ferite esangui, contorto, o ritratto nei modi del Bacchino malato, con le tumefazioni in bella mostra. Sempre in procinto di dare spettacolo della propria malattia e della morte imminente, la carne è rivestita di stracci, con molte pezze, alcuni rattoppi. Ed è felice di indossarli. Lo spirito aderisce al corpo, lo plasma, lo incarta, se ne compiace. Non è più spirito ma fuoco incarnato, pulsione scatenante, che non ha bisogno di tante spiegazioni. Basta a se stessa, questa fiammante sregolatezza.

Quell'ultima illusione del cinema di realtà. Quel Gesù sensuale e demagogo, pieno di un'energia fisica, di totale immediatezza, senza tanti calcoli, pura scaturigine, come fatto di getto – non è il nostro. Non lo si può rifiutare per la graffiante bellezza che lo distingue, per i tratti latini, per l'inusuale mancanza di luci artefatte, scabro, essenziale, quasi demonico, brutale per l'arcana dissoluzione delle sovrastrutture ideologiche e religiose di tutta l'opera. Eppure non è il nostro Gesù. Il poeta giunge sempre al punto terminale della vicenda storica. Prende gli uomini e le donne per come sono adesso, non per quello che sono diventati. Saperlo significherebbe dover rifare tutta la storia, documentarsi diversamente, ampliare gli orizzonti culturali, disporre di altri modelli concettuali, scorgere le pieghe politiche, morali, ideologiche della realtà. Che brutta cosa l'ideologia! Pure quando la si vuole mischiare alla poesia, alle lettere, all'arte, è sospetta, inquisitrice e inquinatrice. Cosa possiamo fare se non indagare lì dove l'istinto ci dice di sospendere il lavoro. Bisogna farlo!

Torniamo allora sulle dune di Sabaudia, anzi nel cuore delle città nuove del Ventennio. Una città metafisica, che sembra uscita dal pennello di De Chirico, netta, aperta allo splendore della luce. Dev'essere porsa incontaminata dal consumismo e dalle mode. A Roma incominciava una lunga storia di contraffazioni, di nuovi agglomerati dove si rinchiudevano i nuovi venuti in attesa di nuove speranze. Sulla loro pelle è stata pianificata l'Italia della ricostruzione, della speculazione e del denaro facile. A Sabaudia pareva respirarsi un'aria diversa. C'era un'aria di campagna, di festa del grano, di grandi appetiti, insaziabili e permessi. L'oratorio tra gli spini, le partite di calcio, le chiese perse nella pianura. Corpi, muri, strade, piazze, cibi: tutto è carnale, concreto, visibile. L'unica metafisica è quella del tatto e dell'olfatto, della visione floreale del mondo.

Nel racconto di Pasolini non si parla di salario e di profitto, di produzione e di politica economica. L'animale uomo è contemplato solo nell'atto passivo del consumatore drogato dalla propaganda del mercato. Il lavoro nascosto resta nascosto, le relazioni industriali sono inesistenti, le questioni sindacali riguardano le burocrazie. Condannati alla condanna di *Una polemica in versi*, leggiamo queste parole che sembrano definitive al lettore accorto:

E io... io cedo; posso soltanto
appassionarmi, come sempre: pazzo,
ché dovrei tacere, non offrire il fianco,

non confessare che sono un ragazzo,
ancora, eternamente indifeso;
che non sempre la passione è grazia.

Non sempre la passione è grazia, certo, ne conveniamo. Quale bisticcio dell'anima potrebbe mai surrogare questa verità. Ci incamminiamo nei sentieri tracciati da Pier Paolo Pasolini, ripercorren-

done le ansie e le attese, rivalutandone i pregi e le preziosità, criticandone i limiti e le inadempienze. Ecco, Pasolini è un inadempiente. Ha visto tutto, e fatto poco. Ha intuito il baratro e vi è caduto dentro. Ha gridato l'orrore senza dirci come evitarlo.

Di lui abbiamo bisogno, è per noi indispensabile, necessario. Come la tragedia dell'ultimo dei samurai, che la memoria tace per troppo lavoro inutile, rendendo futile il loro sacrificio agli occhi dell'attuale società degli ignoranti, vive la frivola favola eterea del poeta e scrittore che non si arrese al degrado, disposto alla degradazione somma di se stesso, piuttosto che riconoscere la morale dei vincitori.

Ultimo gesto di lealtà e di grandezza. Tu sei una forza del passato, sappilo ancora. *Frangar, non flectar.*